

Articoli/Articles

“NON CI CREDERAI, MA MI HA DATO TANTO”  
NASCITE ANOMALE, BAMBINI, MADRI E RACCONTI

ALESSANDRO PETRILLI

Dipartimento di Scienze Neurologiche, Psichiatriche e  
Riabilitative dell'Età Evolutiva  
Università degli Studi di Roma “La Sapienza”, Roma, I

SUMMARY

*DEFECTIVE BIRTHS, CHILDREN, MOTHERS AND TALES*

*The author traces a 'psicoanalytical' history of disability, reconsidering Greek mythology as the necessary background to comprehend the psychological situation of the mothers of handicapped children: Ephestus as a prototype to reflect on disability, invalidity and childhood handicap.*

*Ad Efesto, ad Andrea e alle loro madri*

*Prologo*

*Le racconto una cosa che finora non le ho detto, perché me ne vergognavo. Credo che gliela debba dire. Certe volte, mentre faccio il bagno al bambino e gli parlo, gli sorrido, cerco di stimolarlo, come mi ha detto di fare la terapeuta della riabilitazione, lo vedo completamente assente. Anche se lo scuoto, per richiamare la sua attenzione, non mi guarda nemmeno. Poi, come incantato, fissa un punto del soffitto. Alzo anche io gli occhi, ma non c'è niente. Improvvisamente sorride; poi, ride contento e muove le labbra, come se stesse parlando sottovoce. Le confesso che sento un brivido correre lungo la mia schiena. L'altra sera ho interrotto il bagno... sono esaurita. Si può aver paura del proprio figlio?*

*Key words:* Disability – Invalidity – Childhood – Greek mythology - Clinical Psychology

Mentre ascolto il racconto di una madre che mi è stata inviata da un servizio di riabilitazione di neurologia infantile per una diagnosi psicologica, un eventuale sostegno o una psicoterapia, un ricordo si affaccia alla mia memoria.

Rivedo un professore, un uomo dal corpo sgraziato e dall'eloquio incerto, spinto su una sedia a rotelle, poi sistemato su una cattedra di un'aula universitaria, mentre incita, rincuora e spiega ad una folla di giovanissimi studenti che l'occupazione delle Facoltà non deve essere interrotta, se si vuole ottenere ciò per cui si è lottato fino ad allora<sup>1</sup>.

Il bambino che parla al soffitto non diventerà mai un carismatico professore universitario; a quella madre non posso dire di aver fiducia nelle cure, né in qualunque altra cosa. Si può prevedere che crescerà fisicamente, ma non diventerà mai un invalido, incapace sì di muoversi da solo, con difficoltà ad esprimersi correttamente; tuttavia, in grado di mantenere un rapporto con la realtà e capace di compensare la sua invalidità con facoltà intellettive così vaste da divenire un leader riconosciuto da una folla di 'normali'.

Quel bambino rimarrà sempre accanto a lei; si può sperare che, dopo un lungo percorso di cure, qualche abilità gli permetterà di acquisire una minima autonomia, per espletare alcune funzioni elementari, come l'alimentarsi in maniera autonoma. Non entrerà mai in relazione con la realtà; avrà sempre bisogno di un altro essere umano che lo accudisca, fin quando la vita non lo lascerà. E' destinato ad essere un handicappato grave; a non diventare mai soggetto di esperienza, anche parziale; a non crescere, cioè, come fa un invalido, uno zoppo, un mutilato, uno spastico. Per lui parlerà sempre qualcun altro.

I bambini non fanno la storia, non creano cultura; ciò che riguarda l'infanzia, sono le idee che gli adulti strutturano su quell'epoca della vita<sup>2</sup>. Per l'handicappato, questa è la condizione destinata a perdurare per sempre, anche se il corpo crescerà, come quello di un adulto.

Davanti alla donna che mi racconta la sua inquietudine, mi rendo conto che, se discutessimo del bambino, ci trascineremmo in un'impasse che non condurrebbe a nulla.

E' lei il soggetto dell'esperienza; è lei ad aver necessità di essere 'riabilitata', posta, cioè, nella condizione di comprendere l'evento accadutole, che le provoca inquietudine, terrore, talvolta - e un disorientamento ai limiti della rottura psichica.

Davanti a quella storia, come a tante altre simili raccolte durante anni di lavoro di psicologo clinico, si tratta per me di riflettere alla differenza sostanziale che corre tra un invalido ed un handicappato, affrontando un tema di certo contrario ad uno spirito del tempo che ha fatto dell'integrazione dei disabili, senza nessuna distinzione, un elemento trainante, che suscita aspettative, illusioni e, sostanzialmente, confusione.

Ho iniziato a cercare nelle storie tradizionali, in miti, leggende o favole, qualcosa che potesse orientarmi. Spesso ho pensato che i materiali narrativi costituiscano la memoria psichica dell'umanità. Nel lavoro, spesso mi sono rivolto al mito per comprendere quello che mi rimaneva oscuro di un sogno o di una storia clinica; e, nel tempo, mi sono convinto che il mondo psichico posseda un ordine di riferimento suo proprio, indipendente rispetto agli altri ordini, come quello della natura, della storia, della cultura, nei quali pure l'uomo è iscritto. E' un 'ordine dei racconti', che vive in un suo spazio autonomo, nel quale si intrecciano e muovono le storie di persone di oggi, insieme a quelle dei protagonisti di miti arcaici, leggende e favole popolari. E' uno spazio che si costituisce quando, per un qualunque motivo, interiore o esteriore, natura, storia o cultura non sono più sufficienti a spiegare l'arresto di un procedere, un comportamento conflittuale, un sintomo; quando ci si interroga, disorientati, sul senso e l'intenzione dell'esistenza, o quando si è posti di fronte ad un evento che infrange quello che si ritiene il procedere atteso della vita.

Si entra, allora, nell'universo psichico, quello che trova la sua attualizzazione nello spazio del racconto: racconto è l'anamnesi, racconto è un sogno, bisogno di raccontare è il primo impulso che avverte chi si trova davanti ad un evento sconcertante della vita; e racconto sono i silenzi, le perplessità, gli interrogativi inespressi che, pure, cercano una risposta<sup>3</sup>.

Invalidi ed handicappati, allora; insieme ad un'altra considerazione, che mi ha sempre lasciato interdetto, ascoltata più volte da genitori di bambini handicappati ed oramai cresciuti o da terapisti con molti anni di esperienza.

*Non ci crederai, ma mi ha dato tanto: mi ha fatto capire qualcosa di straordinario – parole della madre di un ragazzo gravemente malato, di sedici anni – non posso pensare che non ci sarà più. La morte, per lui, forse sarebbe una liberazione. Per me, no: mi mancherebbe tanto.*

Si tratta di una donna giovane che, in seguito alla nascita di un bambino affetto da una grave patologia neurologica, ha lasciato un lavoro prestigioso, ha dedicato la sua vita a lui, sacrificando gli altri figli. Ha messo in discussione il suo ordine familiare, ha faticato in maniera indicibile, fisicamente e psichicamente. Quando, timidamente, le chiedo a cosa si riferisce, mi sorride; capisco che non ci sono parole per dirlo, che quella espressione non può essere comunicata. E' un segreto, che non può essere raccontato a chi non abbia vissuto la stessa storia.

*Ellade. Alle pendici dell'Olimpo, illo tempore<sup>4</sup>.*

Il fragore di qualcosa che rotolava giù dal Monte Olimpo fece sobbalzare Teti, mentre tornava nella sua caverna in fondo all'oceano. Non era il rumore di un tuono, che poteva far pensare all'ira di Zeus verso qualche dio o mortale. Si diresse verso il luogo da cui proveniva il rumore; sulla via incontrò Eurinome, anch'ella uscita per vedere cosa stesse accadendo. Si fermarono entrambe davanti ad un cumulo di pietre; fu Eurinome che sentì il pianto di un bambino. C'era, tra i sassi, un fanciullo nato da poco<sup>5</sup>; la figlia di Oceano lo sollevò e lo prese in grembo. Per rassicurarlo, Teti lo accarezzava e gli cantava canzoni; decisero di portarlo nella caverna in fondo al mare in cui la ninfa abitava ed Eurinome, che viveva accanto a lei, sarebbe andata ad accudirlo. Appena arrivate, lo misero in una vaschetta d'acqua per pulirlo e controllare se avesse ferite; era un bambino gracile, sgraziato, con i piedi rivolti orizzontalmente rispet-

to al corpo. Tuttavia, sembrava vispo e capace di rispondere alle carezze e ai sorrisi. Era forse un dio? Il posto dove era stato trovato faceva pensare che provenisse dalla sommità del monte, dove risiedevano gli dei. Ma il suo aspetto non era quello di un fanciullo divino, come Ermes, per esempio, che, appena nato, bello, riccioluto, scherzava con Apollo<sup>6</sup>. Inquieta, nessuna comunicò all'altra il dubbio che era nato nella mente di entrambe: poteva trattarsi di uno dei figli della Grande Madre, che era arrivata dall'oriente nella loro terra, accompagnata da un corteo di nani, deformati, mostri. Poteva esser nato da lei, e magari scacciato da qualche fratello maggiore, particolarmente forte e violento. Rividero il mondo prima che Zeus lo ordinasse<sup>7</sup>; giganti, nani, Dattili, Cercopi, uomini, sotto la signoria della Terra che generava e reinghiottiva; Erinni e Arpie, Titani in lotta fra di loro, nascite e morti che si succedevano incessantemente, violenza e distruzione, insieme ad una generatività incontrollata ed esplosiva; padri che divoravano i figli, figli che uccidevano i padri. Il tutto dominato da un femminile primordiale che sembrava essere solo eruttazione e reincorporazione della vita.

La pietà fu più forte della paura; cominciarono, così, ad accudire quel bambino, a massaggiargli gli arti, per renderli più forti; inventarono giochi che lo facevano muovere e, finalmente, il bambino riuscì a stare in piedi. Gli avevano portato sassi colorati che avevano trovato nel letto di un fiume; lui, mostrava gradirli molto e, appena in grado di muoversi da solo, iniziò a disporli in un braciere, dal fuoco sempre acceso. I sassi gialli diventavano morbidi e quel bambino li modellava, fino a farli diventare splendidi monili. Era di certo un dio, pensarono la ninfa e la figlia di Oceano; intanto il fanciullo cresceva, diventava pesante, tanto che Eurinome non riusciva quasi più a sollevarlo. Teti continuava a stimolarlo, a fargli fare esercizi che rafforzavano il suo corpo. Parlava molto con lui, ed Efesto rispondeva in modo appropriato e senza difficoltà; certo era solitario, forse introverso, ma attento, intelligente e capace di creare con le mani, che a differenza delle gambe e dei piedi erano diventate molto forti, oggetti straordinari.

All'età di nove anni<sup>8</sup>, decise di separarsi dalle ninfe. Aveva tro-



Fig. 1 - Efesto e Teti, Raffigurazione vascolare, V a.C.

vato una vasta caverna, nella quale si era trasferito; al centro dell'antro aveva collocato un grande braciere, all'interno del quale era acceso un fuoco sempre vivo; accanto ad esso, aveva costruito una vasca, per contenere acqua sempre cristallina. In piccoli contenitori disponeva sassi di diversi colori, che poi sistemava accanto al fuoco; essi si scioglievano, formando serpentine. Efesto accoglieva i liquidi in crogiuoli<sup>9</sup>, li metteva in stampi e li faceva raffreddare in acqua; ancora tiepidi, li batteva con grandi martelli per far prendere loro la forma che desiderava, poi li tuffava nell'acqua e da que-



Fig. 2 - Efesto, Raffigurazione vascolare, V a.C.

sta uscivano oggetti prima inesistenti, utensili, armi, gioielli. Trasformava e creava nuove cose, dentro la caverna, anche automi meccanici che lo aiutavano a muoversi e a rendere meno gravosa la sua minorità<sup>10</sup>.

Diventato adulto, dei e uomini seppero delle sue capacità; venivano a pregarlo di costruire scudi, come Achille<sup>11</sup>, o scettri, come Agamennone<sup>12</sup>.



Fig. 3 - Charles de la Fosse, *Venere chiede a Vulcano le armi per Enea*. Nantes, Musée des Beaux-Arts, ca. 1690-1700

Durante il lavoro, Efesto rifletteva sulla sua sorte, sull'ordine del mondo e sul mistero degli dei e degli uomini; si rendeva conto di essere al confine tra due mondi, e di partecipare ad ambedue<sup>13</sup>. Portava sul corpo i segni di una nascita anomala; la natura aveva scelto per lui la riaffermazione della sua potenza originaria ed Efesto sembrava essere nato solo per ribadire che la buona forma non era prerequisite della vita; essa era tale solo perché era, anche in maniera turbinosa. Esisteva un *arché* in moto tra le polarità di vita e morte, e questo era il principio originario. La forma veniva

successivamente, frutto di lotta e fatica, comunque mai in grado di costituire principio originario. La vita poteva essere condannata all'inespressività, eppure a rimanere vita che si consuma in attesa della fine. Efesto si sentiva vicino a quei disgraziati condannati ad esser figli della natura e della sua potenza generatrice e distruttrice; la riflessione sulla sua condizione gli aveva fatto comprendere in che misura fosse forte e potente il mondo originario che continuava a vivere ed esistere ai piedi del monte sul quale si erano ritirati gli dei. Capiva di provenire da lassù, ma l'esserne stato scacciato e l'aver soggiornato nel mondo di sotto l'avevano avvicinato ai figli della natura, che aveva visto vivere mentre cercava la sua caverna, dopo aver lasciato Teti ed Eurinome. Aveva incontrato Titani e Giganti, dai quali aveva cercato di non farsi vedere, nascondendosi nelle crepe e negli anfratti della terra; i nani, che l'avevano aiutato a muoversi; aveva visto la terra eruttare fuoco e macigni che distruggevano tutto ciò che trovavano davanti a loro, e crescere il grano, i colori, il sole, prima forte e splendente poi sempre più tenue, fino a scomparire. Aveva visto gli uomini lottare tra di loro e figli uccidere i padri; la morte e la vita succedersi incessantemente, senza alcun senso; aveva incontrato la signora di questo mondo, una donna capace di dar la vita, di nutrire, affamare e portare alla morte.

Il suo aspetto era stato la strada per comprendere l'esistenza di due mondi: uno era quello che, in parte, per il suo corpo, condivideva, e poi l'altro, quello per cui si rendeva conto di possedere in sé una scintilla di divinità – la stessa che gli aveva permesso di rendere perfette le forme che costruiva, trasformando la materia grezza, che proveniva dalle viscere della natura, in opere sublimi. Come la materia, Efesto trasformava se stesso: figlio della natura nel corpo, dio nel momento della creazione. Sapeva, infine, la sua genealogia: proveniva dall'Olimpo, perché degli dei aveva la capacità di costruire la perfezione, anche se essa non gli era stata data, ma guadagnata con l'artificio.

Un giorno, seppe che Era era sua madre; nei suoi confronti, nutriva un risentimento misto ad un desiderio di vendetta per esser stato abbandonato. Costruì, allora, un dono per lei, e glielo portò



sull'Olimpo: un trono straordinario<sup>14</sup>, su cui Era, non appena lo vide, si accomodò, subito prima di essere imprigionata da sottili corde invisibili, che le rendevano impossibile qualsiasi movimento. Nessuno poteva liberarla: solo il figlio ne era capace. Efesto si era, finalmente, vendicato della natura matrigna che lo aveva generato e condannato alla deformità; con la sua arte aveva definitivamente imbrigliato il disordine assurdo; forse sarebbe stato lui, attraverso la *téchne*, ad instaurare un ordine diverso in cui l'arte sarebbe stata in grado di far scomparire il difetto. Fu allora che gli si avvicinò Dioniso<sup>15</sup>; offrendogli una coppa di vino, gli disse che, con quello che aveva appena fatto, si era privato della fonte stessa della sua capacità artistica. Se la madre non avesse generato, la natura non avrebbe prodotto; da dove sarebbe venuta più la materia da trasformare? Come si sarebbe costruita l'opera? Le madri, e con loro le donne, erano il principio della vita, sussurrava il dio orientale; senza di loro, nulla sarebbe esistito. Il femminile era l'origine e il fondamento su cui tutto poteva essere costruito; imbrigliarlo, costringerlo, avrebbe significato ricondurre il tutto al nulla. Senza la donna, grande dea madre e matrigna, perfetta o assassina, dolce o violenta, la vita non sarebbe stata.

Efesto comprese la verità in quelle parole: chiese allora una donna che visse con lui in cambio della liberazione di Era, ed ottenne la più bella, Afrodite, la figlia di Zeus. Liberò, solo allora, la madre; a lei rimase devoto, proteggendola, consolandola, aiutandola ogni volta che fosse possibile. La sua vicinanza sarebbe stata per lui fonte della creatività; la sua vita sarebbe stata quella di un invalido e marginale, anche dopo essere stato accolto nell'Olimpo.

Questa sua storia sarebbe diventata il prototipo della vita dell'artista occidentale, invalido sempre e perciò, costretto a ricostruire il mondo e non a percorrerlo<sup>16</sup>; incapace di separarsi dal materno, fonte cui attingere materia da trasformare.

*Roma. Una clinica di neuropsichiatria infantile, venti anni fa.*

Per corro il corridoio di un servizio di riabilitazione per bambini con problemi di neuro e psicomotricità. Debbo raggiungere la gran-

de stanza in fondo; è lo studio del primario. Mi ha chiesto di raggiungerla perché deve parlare con la madre di un bambino in cura; vuole che sia presente anche io. Forse, mi ha detto, serve un sostegno psicologico per quella madre.

Le porte degli studi del servizio sono aperte; davanti ad una di esse, seduto su seggiolino, c'è un bambino, avrà tre anni, forse quattro. Non cammina ed ha la testa sproporzionata rispetto al corpo; le mani si muovono male. Attorno a lui ci sono alcune allieve terapisti; Andrea<sup>17</sup> chiama per nome la terapeuta che lo ha in cura. Lei si avvicina e con voce ferma, e nello stesso tempo affettuosa, gli dice che deve muovere la testa, che il gioco consiste in questo. Il bambino risponde con difficoltà, ma sembra attento. Si avverte, tra di loro, una corrente di simpatia, che sconfinata nell'affetto; è simpatico, Andrea, il suo modo di parlare lo fa sembrare imbronciato, guarda le allieve, ma quando incrocia lo sguardo della sua terapeuta, gli occhi gli si illuminano. Gli sorrido anche io, passando e mi viene da pensare che Teti non esiste solo nel mito.

Sono entrato nella stanza del primario. E' seduta dietro la scrivania; davanti a lei siede una donna giovane, dallo sguardo intelligente. Mi siedo accanto a lei; le vengo presentato. Il primario inizia a parlare, rivolta alla donna; è la madre del bambino che ho visto in corridoio. Dice che Andrea ha fatto molti progressi, ma che tuttavia non c'è da aspettarsi molto di più: non camminerà mai, fin quando vivrà dovrà stare su una sedia a rotelle, non ce la farà mai ad alzarsi da solo, le mani non avranno mai la forza di afferrare gli oggetti. E poi: non avrà mai un'intelligenza capace di compensare la minorazione del corpo; forse imparerà a leggere con difficoltà, mai a scrivere. A questo punto, vedo negli occhi della madre un moto di ribellione, che si esprime in un flebile: *“Ma perché? E' già così avanti, anche rispetto ai bambini che non hanno danni?”*. La risposta è secca: *“Non c'è da farsi illusioni: ora il problema è quello che le ho detto da tempo; per il bambino abbiamo fatto e facciamo tutto il possibile. Lei deve essere aiutata ad elaborare quello che è accaduto; come le ho più volte suggerito, ha bisogno di un sostegno psicologico”*. E conclude, guardandomi: *“Fissi un appuntamento con*

*il collega*". Dico a quella madre che, se e quando crede, soprattutto se vuole, può cercarmi; sa dove mi trovo. La donna esce, anche il figlio ha finito la seduta di riabilitazione. Attraversando il corridoio, saluta la terapeuta, prende Andrea in braccio e va via. Sono certo che non la sentirò mai. Qualche mese dopo, la incrocio nell'atrio della clinica; mi si avvicina e, quasi scusandosi, mi dice: "*Non l'ho cercata perché ho molto da fare con Andrea*". E poi aggiunge, quasi scappando: "*Quando sarà il momento, forse verrò a parlarle*".

Andrea non diventerà mai Efesto, non sarà mai capace di spiegare ad una folla di giovani il senso e la forma di una lotta politica: i suoi deficit riguardano anche la sfera dell'intelletto. La paura di Teti, quando pensa che il bambino raccolto possa essere uno dei frutti della natura, della Grande madre, in Andrea si attualizza.

Non sarà mai un invalido; il primario, quando dice che non c'è da farsi illusioni sulle sue capacità intellettive, fissa il *limen* tra gli invalidi e gli handicappati. Non c'è possibilità di compensare deficit di alcun tipo, se la minorazione investe anche il cervello. E, anche se in forma inconsueta e, forse, inconsapevole, fissa quelli che, nel tempo, penserò come i limiti della riabilitazione del bambino, quando afferma che si continuerà a lavorare con lui, per consolidare le abilità già acquisite e per cercare di stimolarne qualcuna, ancora, ma che, a quel punto, chi va riabilitata è la madre. E' quest'ultima, infatti, che va aiutata a comprendere l'evento e, poi, a trovare la giusta relazione con il figlio.

#### *Scope di saggina.*

Sono passati due anni da quando ho visto l'ultima volta la madre di Andrea. Una mattina la terapeuta della riabilitazione che cura il bambino viene a cercarmi; mi dice che teme per la salute mentale della madre. E', infatti, a suo giudizio, depressa; mentre assiste alle sedute di riabilitazione del figlio dice cose che la preoccupano. L'ultima volta, per esempio, le ha confidato che Andrea non è suo figlio; non riesce a trovare in lui nessuna somiglianza con lei stessa, il marito o con i membri delle loro famiglie<sup>18</sup>. Poi aggiunge che, certe volte, pensa che, subito dopo la nascita, quando non poteva

vederlo perché era in un reparto di isolamento fra la vita e la morte, almeno così le hanno detto i medici, le hanno mentito: la verità è che le hanno consegnato un bambino malato, dando a qualcun altro il suo. Andrea, infatti, per un lungo periodo, non l'ha riconosciuta, come se non fosse figlio suo. Certe volte, aggiunge, ha l'impressione che il bambino lo sappia: quando sorride per conto suo e mai rivolto a lei, nonostante tutti gli sforzi per attirare la sua attenzione. Poi, aggiunge la terapeuta, si è resa conto di quanto stava dicendo e ha smesso di parlare; le è stato detto che queste cose non può tenerle per sé, che forse dovrebbe parlarne, non foss'altro che per sfogarsi. Conclude la terapeuta che le ha suggerito di parlare con me e che ha accettato.

Ho di fronte la madre di Andrea; mi dice che non sa di cosa parlare e aggiunge che potrebbe solo ripetere all'infinito che le è capitata una disgrazia. "*Certe volte si pensa che quel bambino che prendiamo in braccio non può essere nostro figlio*", dico; mi guarda fissandomi, poi abbassa lo sguardo e comincia a parlare. Il racconto inizia da quando, incinta, fantasticava sul bambino che stava per nascere; era felice<sup>19</sup>. Al quinto mese, una notte, fu svegliata da forti dolori al ventre; accompagnata in ospedale, visitata, fu rassicurata sul normale andamento della gravidanza. Dopo quell'episodio, di nessuna rilevanza per i medici, cominciò a pensare che qualcosa potesse non seguire l'andamento normale di una gestazione. Talvolta si sorprende a pensare che il bambino nascesse non sano, ma poi ricordava quello che le aveva detto il ginecologo: tutto procedeva benissimo, mentre le faceva ascoltare il battito cardiaco del bambino. Una volta, mentre stava seduta a leggere, vide, e sottolineo di aver visto, un essere mostruoso, mezzo animale e mezzo uomo, con le mani come quelle di un anfibio<sup>20</sup>, che diceva di essere suo figlio (Fig. 4). L'aveva raccontato al marito. Alla prima visita di routine, fu proprio quest'ultimo a raccontarlo al medico, senza che lei ne sapesse nulla, ottenendo come risposta che si trattava di fantasie frequenti nelle donne incinte e che, comunque, un'ecografia sarebbe stata prescritta per rassicurarla. Poi vennero le doglie e il parto cesareo; quando riprese coscienza dall'anestesia, le dissero

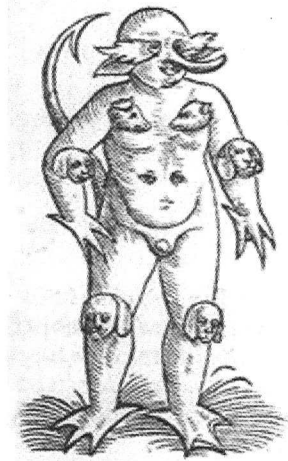


Fig. 4 - Jakob Ruff (1500-1558), *De conceptu et generatione hominis, et iis quae circa hec potissimum consyderantur, libri sex...* Zurich: Christophorus Froshoverus, 1554.

che il bambino aveva problemi, senza specificare quali. Per più di due mesi non glielo fecero vedere, sapeva solo che era in un reparto di isolamento. Alle insistite domande materne di poter vedere il bambino, le risposte continuavano ad essere negative; la madre iniziò a chiedersi se non sarebbe stata spaventata dalla realtà. Poi, finalmente, lo vide, da dietro un vetro; “... ricordo solo che aveva la testa molto grande... solo dopo sei mesi l’ho potuto prendere in braccio”. Conclude il racconto dicendo che, nella sua famiglia, non ci sono mai state nascite anomale; anche in quella del marito, così almeno lui le ha detto. Se è così, non si rende conto come possa esser nato quel bambino, da dove possa esser venuto; certe volte pensa che glielo hanno sostituito. Non è strano, giacché ha partorito in un ospedale; “...certo, ho sbagliato a non mettere una scopa di saggina davanti alla sala parto”<sup>21</sup>.

*Con gli occhi delle madri.*

Era, la moglie di Zeus, diede alla luce un bambino<sup>22</sup>; appena lo

vide, ebbe un moto di stizza. Era possibile che il figlio di una grande dea, concepito con il signore degli dei, fosse così brutto, con un corpo gracile e macilento, e le gambe piccole che terminavano con piedi storti? Crescendo, di certo non sarebbe riuscito a stare in piedi, o, anche se questo fosse stato possibile, sarebbe stato uno sciancato, incapace di muoversi. In un istante, rivide davanti a sé la fatica per rimanere incinta; seduzione, liti, inganni. Aveva anche pensato di farselo da sola, un figlio: la grande dea non aveva bisogno di fecondazione per avere un figlio. Così era stato fin quando Zeus non aveva instaurato il nuovo ordine, dopo lotte furibonde: lei, la gemella del marito, era stata la prima a dover sottostare alla nuova signoria. Pensava di essere la regina degli dei, ma il fratello l'aveva messa da parte, ed era diventata una delle tante; l'unico ed il primo era lui, aveva spartito il potere con i suoi fratelli, Ade e Poseidone, ma a lei, la gemella, nulla. Attorno al figlio tanto voluto, Era avrebbe riconquistato il potere che le spettava; e, chissà, con il suo aiuto avrebbe scalzato Zeus e restaurato il regno originario della grande dea. Ora quel figlio era davanti a lei; la rabbia montava sempre di più. Cosa avrebbe detto Zeus quando lo avesse visto? L'avrebbe accusata di non essere stata capace di fare un figlio sano? L'avrebbe derisa? L'avrebbe scacciata? Già si vedeva restituita ad un mondo arcaico, camminare accompagnata da quel bambino cresciuto, ma rimasto piccolo e sciancato, destinato a rimanerle sempre accanto. Grande dea sconfitta, capace di generare solo forme incerte<sup>23</sup>; l'ordine e la forma erano ormai soltanto prerogativa dell'uomo e, alle donne, era rimasto solo essere custodi e albergo del seme maschile<sup>24</sup>. La Potenza era stata trasferita, o l'aveva presa Zeus e, con lui, il genere maschile; pensieri che la investivano come un onda di piena. Afferrò il bambino e lo scagliò fuori dal Monte Olimpo, per allontanarlo dalla sua vista e da quella di chiunque altro.

*Durante una seduta di psicoterapia.*

La madre di Andrea è una donna di cultura superiore alla media<sup>25</sup>; quando mi ha parlato della scopa di saggina da mettere davanti alla porta, quelle parole la proiettano in un universo senza

tempo. L'evento accadutole può aver minato le sue facoltà psichiche; nello stesso tempo, quella scopa di saggina evoca ricordi che rimandano a qualche arcaico tema che chiede di essere compreso.

Nelle culture subalterne rurali, specialmente del meridione italiano, durante le notti di luna piena si possono ancora vedere scope poste davanti alle porte delle case dove c'è un bambino appena nato; sono le mamme o le nonne a metterle lì, per far attardare, davanti alla porta della casa, le streghe, ladre di bambini, colpevoli di furti notturni. La scopa posta davanti alla porta di casa le costringe a contare tutti i fili del materiale con cui è fatta; operazione che richiede tempo, tanto più che, se la ladra sbaglia a contare, deve ricominciare da capo. La notte passa e, all'alba, le streghe debbono tornare da dove sono venute. Questo tema ritorna nelle parole della madre di Andrea che, di certo, non condivide quei riferimenti culturali; universo urbano, appartenenza sociale alto borghese, studi sembra non abbiano la forza di cancellare dal mondo psichico profondo immagini che provengono da un universo arcaico. E' l'esperienza sconcertante cui quella donna è andata incontro che le ha riproposte; ed esse evocano fantasmi e credenze sulla provenienza dei bambini che la cultura scientifico-tecnica sulla gravidanza e sulla nascita non hanno cancellato.

Le spiegazioni scientifiche sono utili fin quando tutto procede nella norma; magari timori arcaici, paure, fantasmi di un mondo straordinario o meraviglioso compaiono nelle fantasie di una donna incinta, ma, dopo l'apocalisse della nascita, vengono dimenticate. Se, però, il figlio che nasce non è quello che ci si aspettava che fosse, esse ridiventano attuali e presenti: ecco allora comparire nani, Dattili, Cercopi, Giganti e Pigmei che vivono in un mondo caotico e violento, Erinni, Arpie o streghe che altrettanto popolano un universo originario, creature mostruose che portano addosso le stimate di un inizio della vita non ancora organizzata. Nel momento in cui l'ordine compare, un nuovo mondo viene fondato e tutto ciò che in esso non viene riconosciuto va a costituire l'altro, il diverso, il barbaro. Anche se confinato al di fuori o nell'aldilà, l'universo primordiale non perde la sua potenza e continua ad essere minaccioso

e vitale; Zeus ha fissato i confini del nuovo ordine nell'antico mito, la cultura, la religione, la scienza e la tecnica continuano a segnare la separatezza tra i due mondi. Ma tutti e due permangono e si confondono nei momenti individuali o storici in cui l'essere umano si trova a vivere una condizione liminare<sup>26</sup>, come la gravidanza: credenze arcaiche diventano attuali, come quella delle streghe, abitanti del mondo altro, che, invidiose delle partorienti, rubano i bambini umani appena nati per sostituirli con i loro figli. E' facile scoprire se il furto è avvenuto, i figli delle streghe si possono riconoscere da alcuni chiari indizi: mancanza o incrongiùtà del sorriso, precoce invecchiamento, vivacità eccessiva. Scorrendo questi temi folclorici, sembra di sfogliare i capitoli di un trattato di neuropsichiatria infantile; ecco allora, gli handicappati abitanti dell'altro mondo o picchiati e maltrattati perché in tal modo le streghe o le fate, dispiaciute della sorte del loro figlio, vengano a riprenderselo, restituendo il figlio rubato, o benvoluti e curati, nella speranza che altrettanto facciano le streghe con il bambino umano. Sono chiare, allora, la potenza e la forza sottesa alla reazione di fronte alla nascita anomale, e la numinosità *fascinans et tremendum* di cui è carico un handicappato grave; il rappresentante, nel mondo ordinato, dell'altro mondo, con la sua presenza non solo lo ricorda, ma anche disturba modi di pensare e di agire, spaventa ed inquieta chi ritiene di vivere nell'ordine. E' questo a dover essere mantenuto in ogni modo, per evitare il confronto con una alterità tale da essere ricordata, nella memoria umana, come figlia di un altro mondo.

Sono diversamente abili, o disabili, o quasi sani, i diversi; per loro stessi non possono essere soggetti di esperienza, ma quelle madri che parlano per loro vengono blandite e rassicurate con una mistificazione sociale per cui i loro figli sono 'quasi' come gli altri. Quelle donne sanno, però, che non è così, e lo sa la madre di Andrea come quella di Efesto.

*La fine delle storie.*

Efesto e Andrea portano sul loro corpo i segni di un mondo primordiale e caotico in cui la natura è regina. Dei o uomini, qualun-



que cosa facciano, non riescono a sconfiggere la signora della vita e della morte. Il dio greco, però, diventa soggetto di esperienza e compensa con l'arte il difetto della nascita; Andrea no, per lui parlerà sempre qualcun altro. Chi è destinato a compiere l'opera (l'*opus*) è la madre, che ha trovato davanti a sé il sentiero della vita improvvisamente interrotto.

Abbandonata la speranza che il figlio possa essere solo invalido, inizia per lei un percorso arduo e difficile di confronto con un *arché* del femminile che rischia di travolgerla; talvolta si è sentita precipitare nel grembo della Grande Madre, ed ha immaginato di potersi annullare in lei. Ha, poi, cominciato a confrontarsi con la realtà di Andrea e, proprio questo, le ha permesso di ridefinire il confine fra un femminile arcaico, di cui pure fa parte, ed una storia, la sua, fatta di incontri, interessi, affetti. Le difficoltà che il mondo sociale aggiunge alla vita del bambino l'hanno fatta impegnare nel mondo collettivo per denunciarle e proporre soluzioni; ora, quando la incontro, non parla più solo del figlio. Ha cominciato a raccontarmi di lei; nelle poche ore al giorno che trascorre senza il figlio, ha ripreso a lavorare e, per un intero incontro, mi ha raccontato di una lite che ha avuto con una collega. Mentre mi saluta prima di andare, sulla porta mi dice: *“Non mi sento più in colpa per aver partorito Andrea. Ora gli voglio anche bene...si, bene, come se ne vuole ad un figlio.*

#### BIBLIOGRAFIA E NOTE

1. L'episodio si riferisce all'occupazione dell'Università di Roma del 1966.
2. Si vedano almeno BECCHI E. e JULIA D. (a cura di), *A proposito di storia dell'infanzia*. Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée 1997; 109, 1: 295-297; EAD., *Storia dell'infanzia*. Vol. I, Roma-Bari, Laterza, 1996; DE MAUSE L., *L'evoluzione dell'infanzia*. In: DE MAUSE L., *Storia dell'infanzia*. Milano, Emme Ed., 1983. Sull'infanzia e la disabilità, SAFFORD P. L. e SAFFORD E.J., *Childhood and disability*. New York, Teachers College Press, 1996; PETRILLI A., *L'infanzia come malattia*. Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza, 1987; 54,5; RICHTER D., *Il bambino estraneo*. Firenze, La Nuova Italia, 1992; GAZZANIGA V.,

- Incompiuti, handicappati, diversamente abili: per una storia della didattica della riabilitazione neuro e psicomotoria dell'infanzia.* Medicina nei Secoli 2004; 16,3: 627-670.
3. PETRILLI A., *Giano: il tempo dell'anima.* Scibbolet, Rivista di psicoanalisi 1997; IV,4: 95-108.
  4. L'utilizzo della narrazione mitologica è strategia letteraria molto frequentata; basti ricordare, per la letteratura, Th. Mann, J. Joyce, R.M. Rilke, T. Eliot; per la psicologia del profondo, la lettura che del mito fa Freud e l'uso che, attraverso la nozione di archetipo e di inconscio collettivo, ne fa Jung. In questa prospettiva intendo gli episodi del mito come 'occhi del racconto', allo stesso modo in cui per lo storico le date sono 'gli occhi della storia'.
  5. Per il mito di Efesto, cfr. *Iliade* I, 571-600; su Teti ed Eurinome, *Iliade* XIII, 392-398.
  6. *Inno omerico ad Ermes.* In: *Inni omerici.* Milano, Mondadori, Fondazione Lorenzo Valla, 1975, pp.
  7. Esiodo, *Teogonia*; le più belle considerazioni sul mondo preolimpico sono in OTTO W., *Gli dei della Grecia. L'immagine del divino nello specchio dello spirito greco.* Milano, Adelphi, 2004.
  8. *Iliade*, cfr. nota 5. L'età di nove anni corrisponde, anche ai nostri giorni, ad una crisi nel 'management' del bambino handicappato. In un mio lavoro precedente, *Rinascere attraverso il proprio figlio.* Psichiatria dell'infanzia e dell'adolescenza 1994; 61, 6: 637-648 attribuisco questa crisi alla fatica sempre maggiore che la madre fa per tenere il figlio malato in braccio. Identificavo, così, nell'accrescimento fisico il distacco tra madre e figlio, ciò che per il bambino sano è il raggiungimento della deambulazione indipendente, momento fondamentale della crescita, in cui l'individuo inizia a conoscere il mondo da solo, per il bambino malato è l'accrescimento corporeo. Ritrovare questo nel mito fa pensare che la mia ipotesi fosse riduzionista; forse si deve ripensare al concetto di età della vita (si veda Dante, *Il Convivio.* In: Dante, *Tutte le opere.* Firenze, Sansoni, 1965, pp. 196-199) e ritenere che questa grande immagine valga anche per i bambini handicappati. L'età dell'allontanamento dei bambini greci dalla casa paterna e dalla cura delle madri coincide, sia a Sparta che ad Atene, con i sette anni, secondo una base settenaria di scansione delle età della vita (Arist. *Pol.* VII, 1336a-1336b; cfr. MARROU H.I., *Histoire de l'éducation dans l'antiquité.* Paris, Seuil, 1964; BRELICH A., *Paidés e parthenoi.* Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1969); i nove, sembrano piuttosto indicare una referenza al ciclo lunare ed un significato connesso al rito; Demetra percorre il mondo nove volte alla ricerca della figlia rapita, Latona impiega nove giorni e nove notti di doglie per partorire i figli di Zeus, le nove Muse sono nate da nove notti d'amore del padre Zeus, ogni nove anni Minosse è costretto a chiedere il pegno per il Minotauro, nove sono i mesi della gestazione e nove è, in genere, il numero che indica il compimento di

*Nascite anomale, bambini, madri e racconti*

- uno sforzo e la realizzazione di un'impresa.
9. *Iliade* XVIII, 394-409. Sulla parentela fra queste attività e quella di sciamano, cfr. il fondamentale ELIADE M., *Arti del metallo ed alchimia*. Torino, Boringhieri, 1980. Cfr. anche PETRILLI A., *Dedalo, Icaro e la cura dell'anima*. Psicobiattivo 1996; XVI,3:37-55.
  10. *Iliade* XVIII, 368 sgg.
  11. *Iliade* XVIII e XIX.
  12. In realtà, lo scettro di Agamennone, che le fonti riportano come opera certa di Efesto, è lo scudo di Zeus. Di mano in mano, consegnato da Zeus ad Hermes, da Hermes a Pelope, da Pelope a Tieste, attraverso la generazione dei Pelopidi, arriva nelle mani di Agamennone.
  13. Queste considerazioni nascono dalla centralità che Efesto ha nei misteri dei Kabiri. Rimando, per la discussione storico-religiosa, al saggio di KERENYI K., *I misteri dei Kabiri: un'introduzione allo studio dei misteri*. In: KERENYI K., *Miti e misteri*. Torino, Boringhieri, 1979. In termini psicologici, segnatamente di psicologia analitica, la figura di Efesto evoca il concetto junghiano di funzione trascendente.
  14. Pausania I, 20,3.
  15. *Ibidem*.
  16. Si ricorda qui solo la figura della protagonista dell'*Inganno* di Th. Mann, in: MANN Th., *Racconti brevi*. Milano, Mondadori, 1977.
  17. La figura di Andrea, così come quella di sua madre, sono 'storie emblematiche', costruite assemblando frammenti di più storie vere. Non si fa dunque riferimento né ad una persona, né a vicende reali; in ogni caso, si è volutamente modificato o cancellato qualsiasi riferimento potesse ricondurre ad una qualsiasi delle molte storie cliniche incontrate in anni di attività professionale.
  18. Aristotele GA 4.3.767b6-7 : "*Qualcuno non riprende da nessuno dei genitori anche se prendono, in qualche modo, da qualche essere umano... ed in genere quelli che non rassomigliano ai loro genitori in qualche modo si avvicinano alla mostruosità, perché la natura in questi casi si allontana dal suo tipo generico*".
  19. Cfr., tra le narrazioni letterarie, LESSING D., *Il quinto figlio*. Milano, Feltrinelli, 1992; PONTIGGIA G., *Nati due volte*. Milano, Mondadori, 2000.
  20. Questa narrazione non può non evocare tutta una tradizione letteraria, medica ed iconografica di stampo teratologico in evo moderno. Basti confrontarla con la celebre narrazione della nascita del 'mostro di Ravenna' di Luca Landucci, del 1512, in: DEL BADIA I. (a cura di), Landucci L., *Diario fiorentino dal 1450 al 1516*. Firenze, Sansoni, 1883, p. 314. Cfr. SCHENDA R., *Das Monstrum von Ravenna: Eine Studie zur Prodigiens-literature*. Zeitschrift für Volkskunde 1960;56:209-225; o con l'iconografia contenuta nei 'testi-base' della tradizione teratologica, per es. PARE' A., *Des*

- monstres et prodiges*. In: *Les oeuvres de M. Ambroise Paré... avec les figures et portraits tant de l'anatomie que des instruments de chirurgie, et de plusieurs monstres*. Paris, G. Buon, 1575; per i piedi o le mani palmate, in part. MÜNSTER, *Cosmographie Universalis libri VI in quibus... describuntur, omnium habitabilis orbis partes situs, propriaeque dotes*. Basel, H. Petrus, 1552; ALDROVANDI U., *De monstruorum historiae*. Bononiae, 1642; SCHENCK J.-G., *Monstruorum historia memorabilis, monstrosa humanorum partium miracula...* Francofurti, ex Officina Typ. M. Beckeri, 1609; LYCOSTHENES K., *Prodigiorum ac ostentorum chronicon*. Basle, H. Petri, 1557; SCHENCK von GRAFENSBERG J., *Observationum medicarum, rararum, novarum, admirabilium et monstruosarum...* Friburg Brisgoiae, Ex Off. Martini Beckeri, 1597. Per il mostro come 'derivato' dall'unione di specie diverse, DAVIDSON A.I., *The Horror of Monsters*. In: SHEEHAN J.J., SOSNA M., *The Boundaries of Humanity: Humans, Animals, Machines*. Berkeley, University of California Press, 1991. Più in generale, JONES-DAVIS M.T.(ed.), *Monstres et prodiges au temp de la Renaissance*. Paris, J. Touzot, 1980; DASTON L., PARK K., *Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*. Ed. it. Roma, Carocci, 2000, pp. 149-181 con bibliografia. Per l'iconografia, cfr. l'esaustiva e bellissima esposizione online *Les monstres de la Renaissance à l'Age Classique. Métamorphoses des images, anamorphoses des discours*. Livre-exposition virtuel présenté par la Bibliothèque Interuniversitaire de Médecine. [www.bium.univ-paris5.fr](http://www.bium.univ-paris5.fr)
21. E' la credenza nello scambio di bambini nota come *changelings*: nel *Satyricon*, Petronio narra la terribile storia del bambino rubato dalle streghe e sostituito con un *vavato stramenticius*, un fantoccio riempito di paglia (PETRONIO, *Satyricon*, LXIII: "*Nos cluso ostio redimus iterum ad officium, sed dum mater amplexaret corpus filii sui, tangit et videt manucium de stramentis factum. Non cor habebat, non intestina, non quicquam: scilicet iam puerum strigae involaverant et supposuerant stramenticium vavatonem*".) Con questo tema del bambino scambiato, il breve ed orripilante racconto della cena petroniana costituisce un primo esempio di ciò che fiabe e rituali, nel corso del medioevo, riferiscono con grande dovizia di particolari. Cfr. SCHMITT J.C., *Il Santo Levriero*. Torino, Einaudi, 1982; BETTINI M., *Nascere*. Torino, Einaudi 1998, p. 299. Per la letteratura folklorica e le considerazioni psicologiche su questo motivo, cfr. PETRILLI A., *Il bambino scambiato*. Studi di Psicologia dell'educazione 1989; 8:3. Per la sostituzione di pupazzi a bambini reali ad opera delle streghe, cfr. anche PROSPERI A., *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*. Torino, Einaudi, 2005, in part. p. 28 e sgg.
22. Sulla partenogenesi di Era, cfr. Esiodo, *Teogonia*, 921-929.
23. Aristotele GA 4.3.769b.10. L'incompletezza e la predominanza del femminile generano masse informi, patologiche. Cfr. GA 775 b 25- 776 b 14. MANULI P., *Donne*

*Nascite anomale, bambini, madri e racconti*

*mascoline, femmine sterili, vergini perpetue. La ginecologia greca tra Ippocrate e Sorano. In: CAMPESE S. (ed.), Madre Materia. Sociologia e biologia della donna greca. Torino, 1983, pp. 149-192.*

24. ESCHILO, *Eumenidi*, 657-661: "Non una madre ha generato quello che chiama suo figlio, ma ella è solo nutrice del germe, non appena in essa viene seminato".
25. La sopravvivenza di idee arcaiche in individui anche di cultura superiore è frequente nei genitori di bambini malati. Alcune storie cliniche sono riferite in PETRILLI A., *Il bambino scambiato*, op. cit. n. 21.
26. PETRILLI A., *Rinascere attraverso il proprio figlio*. *Psichiatria infanzia ed adolescenza*. 1994; 61,6: 637-648.

Correspondence should be addressed to:

Alessandro Petrilli, e-mail: [alessandro.petrilli@uniroma1.it](mailto:alessandro.petrilli@uniroma1.it)